

L'alleato di Milosevic: «Sterminare i secessionisti». Belgrado denuncia: da Bari infiltrati guerriglieri arabi

Kosovo, la grande fuga Orahovac a ferro e fuoco

ROMA. All'alba pareva che la battaglia fosse finita e che fosse arrivato il momento di contare i morti e di cercare di raggiungere i profughi che a migliaia, forse 25mila forse di più, erano fuggiti terrorizzati da Orahovac. Ma l'illusione è durata poche ore. Prima di mezzogiorno la guerra intorno alla città del Kosovo a due passi dal confine albanese era ripresa violentissima, per il terzo giorno consecutivo. Guerra, vera e propria guerra, non più scaramucce, imboscate, guerriglia: la battaglia è stata combattuta in campo aperto e con armi pesanti, tra le milizie albanesi dell'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, e i reparti dell'esercito serbo che ormai affiancano le forze di polizia e le forze speciali nel tentativo di riprendere la città e distruggere i presidi dei secessionisti nei villaggi vicini.

E intanto la gente scappa via, a bordo di trattori o a piedi. Le donne, i bambini, i vecchi e poi tutti coloro che non se la sentono di schierarsi da una parte o dall'altra. Gli albanesi si rifugiano nelle zone di campagna verso Malisevo, a nord, controllate dall'Uck: rifugi precari, perché c'è sempre la possibilità che i militari serbi arrivino in forze all'improvviso, e allora è dura la sorte di chiunque si trovi insieme con i ribelli. I civili serbi sono già fuggiti da Orahovac nelle zone più occidentali del Kosovo, quelle più lontane dal confine con l'Albania, dove la guerriglia è ancora guerriglia e non battaglia aperta e dove resiste ancora un barlume di vita civile sotto l'autorità della lontana Belgrado.

Da una parte e dall'altra, come succede in tutte le guerre, alla battaglia sul campo si aggiunge quella delle propagande. I serbi hanno sostenuto, ieri mattina, di aver quasi ripreso il controllo del centro cittadino dopo aver ucciso almeno un

centinaio di ribelli dell'Uck. In quel momento una colonna militare composta da 50 automezzi cariche di uomini e di armi stava per raggiungere la periferia della città contesa. Ma la soddisfazione degli uomini di Belgrado è durata poco: verso mezzogiorno fonti albanesi facevano sapere che il contrattacco serbo era stato respinto. Anche le ultime ragioni della politica, a quel punto, sembravano sopraffatte dalla logica della guerra: fonti vicine al leader moderato degli albanesi kosovari Ibrahim Rugova denunciavano che i nuovi attacchi serbi, e la possibilità di un ulteriore bagno di sangue intorno a Orahovac, «han-

no ridotto ulteriormente le possibilità di una soluzione pacifica del problema del Kosovo».

L'escalation militare, d'altra parte, rischia di travolgere davvero ogni possibilità di ripresa del dialogo. Un segnale preoccupante di come la quasi-guerra tra Tirana e Belgrado possa degenerare in un conflitto generale è venuta, ieri sera, proprio dalla capitale albanese, dove la tv ufficiale ha trasmesso «ed è la prima volta che accade - un proclama dell'Uck in cui si invitano «tutti gli albanesi, in qualunque paese si trovino» a lottare «per la liberazione del Kosovo», approfittando di «una possibilità storica» giacché la lotta

per l'indipendenza «è molto vicina al successo finale». Toni molto duri ha usato anche, in una conferenza stampa, il ministro degli Esteri albanese Paskal Milo, che ha evocato anch'egli la possibilità di una guerra aperta affermando che il suo paese non potrebbe fare altro che aiutare i connazionali del Kosovo se questi si trovasse davanti al rischio di «annientamento».

Ma è ancora una volta a Belgrado che si sentono i toni più intransigenti. In un comunicato diffuso ieri il partito radicale serbo (Srs), alleato dei socialisti di Milosevic, chiede l'eliminazione «senza pietà» dei guerriglieri separatisti nel Kosovo: il

governo serbo, secondo la Srs, dovrebbe impegnarsi «in una azione decisa per liquidare completamente le bande dei terroristi albanesi».

Le autorità italiane, intanto, starebbero vagliando la denuncia, fatta ieri da fonti militari di Belgrado, secondo la quale il porto di Bari sarebbe stato il punto di passaggio, nei giorni scorsi, di guerriglieri arabi che avrebbero raggiunto l'Albania per infiltrarsi poi nelle regioni meridionali della federazione jugoslava. I militari serbi sostengono di avere le prove di questa infiltrazione e di avere già arrestato dei sauditi, uno yemenita e altri arabi di nazionalità non specificata.



Un soldato jugoslavo mentre scarica armi da un elicottero. A lato la fuga di bambini da un villaggio

ROMA. L'ultima mediazione per scongiurare l'esplosione dei Balcani. L'eco degli scontri armati nel Kosovo, i colpi di mortaio dell'artiglieria serba in territorio albanese, la «chiamata alle armi» di Tirana scuotono le cancellerie europee e gli Stati Uniti. La diplomazia internazionale si rimette in movimento per evitare il peggio. Ma il tempo non sembra lavorare per la pace. L'Unione Europea ha lanciato un appello ai secessionisti kosovari e alle autorità di Belgrado perché vengano interrotti «immediatamente» i combattimenti nel Kosovo e perché diano «prova di moderazione». In una nota diffusa dalla presidenza austriaca dell'Ue, i Quindici hanno «condannato le presunte recenti infiltrazioni nel Kosovo di centinaia di combattenti provenienti dall'Albania, come pure la violenza che ne è derivata nella regione di frontiera fra l'Albania e la Jugoslavia ed a Orahovac-Rahovaca».

Il rischio di un'estensione del conflitto all'Albania e alla Macedonia si fa sempre più palpabile. La presidenza dell'Ue evidenzia una «particolare preoccupazione per il fatto che i bombardamenti dell'esercito jugoslavo hanno apparentemente violato la frontiera internazionale» e chiede «alle autorità serbe e jugoslave di porre immediatamente fine a tali azioni». Ma i Quindici guardano anche verso Tirana e invitano il governo albanese a «mostrare prudenza e ad adottare un atteggiamento più moderato» sul Kosovo. «Ogni nuova vittima - sottolinea la Ue - renderà più difficile una soluzione negoziata del problema del Kosovo».

I passi diplomatici sono accompagnati dalla messa in moto della macchina militare. La Nato ha confermato ieri l'ordine dato ai comandi militari di continuare la preparazione dei piani per le varie opzioni di un possibile intervento nell'area del Kosovo. Fra le opzioni su cui lavorano gli esperti alleati figurano un intervento diretto nel Kosovo con forze terrestri, incursioni aeree contro radar e obiettivi militari serbi, invio di truppe in Albania e in Macedonia lungo la frontiera del Kosovo per impedire una «internazionalizzazione» del conflitto. Di fronte all'improvvisa

L'Alleanza atlantica pensa ad incursioni aeree con radar e all'invio di truppe lungo i confini

La Ue: «Fermate la guerra»

La Nato pronta all'intervento. Fassino: non c'è un minuto da perdere



Il sottosegretario agli Esteri
«Siamo sull'orlo del baratro. Bisogna agire sul lato diplomatico ma va evitata un'escalation»

la partecipazione dell'ambasciatore americano Skopje Christopher Hill, considerato il «braccio destro» nella regione del rappresentante di Bill Clinton per i Balcani, Richard Holbrooke. «Noi siamo a favore di una soluzione della crisi nel Kosovo con mezzi politici e in modo pacifico, ma, se necessario, dobbiamo tenerci pronti a una soluzione militare», dichiara l'ammiraglio statunitense Joseph Lopez, comandante delle Forze Nato nel sud Europa.

In prima fila nel cercare una soluzione negoziata della crisi c'è la diplomazia italiana. «Siamo sull'orlo del

precipizio, non c'è un minuto da perdere», dice a l'Unità il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino. «Bisogna agire su due fronti - spiega -. Da un lato, occorre ancora una volta insistere perché si fermino gli scontri tra le truppe di Belgrado e gli uomini armati dell'Uck (l'esercito indipendentista del Kosovo, ndr.): questa progressiva escalation militare rischia infatti di allontanare sempre di più una soluzione politica. Per l'altro verso, va evitato lo «spill over», cioè l'allargamento del conflitto oltre i confini della Jugoslavia. Se l'Albania e la Macedonia fossero trascinate in questa crisi sarebbe l'incendio di tutti i Balcani e lo stesso processo di pace in Bosnia rischierebbe di essere compromesso». Ma gli appelli alla moderazione - rilanciati

anche ieri da Francia e Russia - sono fino ad oggi caduti nel vuoto. Il linguaggio della diplomazia, gli inviti al dialogo si perdono nel fragore dei bombardamenti e dei kalashnikov. «Siamo di fronte ad un salto di qualità della crisi - osserva ancora Fassino - e la Comunità internazionale deve fare di tutto almeno per arginare il conflitto. Credo che torni di attualità pensare se non sia necessario e opportuno il dispiegamento di una forza di interposizione ai confini tra l'Albania e la Jugoslavia. È evidente che qualora una iniziativa



Napolitano
«I profughi fuggono in Germania, Austria e Francia ma anche noi non siamo al riparo da un esodo di massa»

di pace di questo genere venisse decisa - con il consenso del governo albanese, sul cui territorio la forza sarebbe dislocata, e con l'accordo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - l'Italia non si

sottrarrebbe alle sue responsabilità». Ma a quale compromesso è possibile tendere di fronte alla radicalizzazione delle parti? «Lo status del Kosovo - conclude il vice ministro degli Esteri - è certamente la questione cruciale e proprio per questo dovrà essere il negoziato stesso tra Pristina e Belgrado a risolverlo. L'essenziale è che qualsiasi soluzione sia fondata su un principio di «pari dignità». Gli albanesi, infatti, difficilmente accetterebbero soluzioni nelle quali fossero in una posizione di evidente subordinazione, se devono vivere nella Jugoslavia gli albanesi del Kosovo devono avere la garanzia, assicurata internazionalmente, di poter esercitare gli stessi diritti e di avere le stesse opportunità di tutti gli altri popoli e comunità della Federazione». Fermare la guerra nel Kosovo per frenare un esodo massiccio di profughi albanesi verso l'Italia: è l'allarme lanciato dal ministro degli Interni Giorgio Napolitano. «Siamo molto preoccupati - afferma - nei giorni scorsi ho partecipato ad un incontro con i ministri degli Interni di Germania, Austria e Francia e la preoccupazione è comune». «Si è registrato negli ultimi tempi - prosegue Napolitano - un afflusso di profughi in alcuni di questi Paesi molto superiore a quanto non si sia registrato in Italia. Ma di sicuro non possiamo considerarci al riparo da una possibile intensificazione di quel flusso». C'è solo un modo per evitare questo esodo «biblico», avverte il ministro degli Interni: «Intensificare gli sforzi sul piano politico-diplomatico per fermare la guerra nel Kosovo».

Umberto De Giovannangeli

nuova fiammata di violenza che ha segnato lo scorso fine settimana, per la prima volta con voci di coinvolgimento dell'Albania, i dirigenti alleati hanno convocato per domani una riunione del Consiglio Atlantico con

chiara l'ammiraglio statunitense Joseph Lopez, comandante delle Forze Nato nel sud Europa.

In prima fila nel cercare una soluzione negoziata della crisi c'è la diplomazia italiana. «Siamo sull'orlo del

IN PRIMO PIANO

Gli albanesi lasciano le città bombardate dai serbi

In migliaia invadono gli Stati vicini

Meta preferita l'Albania ma molti affrontano duri viaggi per rifugiarsi in Montenegro e Macedonia.

Pec, la seconda città del Kosovo dopo la capitale Pristina, si sta letteralmente svuotando. Secondo stime delle Nazioni Unite, almeno 13-14mila dei 40mila abitanti della città avrebbero lasciato le proprie case per raggiungere zone considerate più sicure. Al ritmo delle ultime ore, la città potrebbe essere evacuata dall'intera popolazione di etnia albanese nel giro di quattro o cinque giorni. E ad andarsene, ormai, sono anche i serbi, anch'essi sempre più minacciati dalla violenza crescente dei ribelli armati albanesi.

È uno degli aspetti, uno dei tanti, del drammatico rimescolamento etnico che gli scontri sempre più pesanti e l'escalation della tensione stanno producendo nella tormentata regione balcanica. Molti

dei profughi di etnia albanese che fuggono dalle zone in cui la violenza è più dura cercano rifugio in quella che considerano la madre patria, il che sta provocando un pericoloso sovraccollamento nelle regioni di confine dell'Albania, oppure cercano di raggiungere l'Adriatico per fuggire verso l'Italia e da qui verso altri paesi dell'Europa occidentale. Ma non sono pochi quelli che, paradossalmente, cercano rifugio proprio nel territorio del «nemico», soprattutto nella repubblica jugoslava del Montenegro.

Sempre secondo stime fornite dall'Onu, dal marzo scorso sarebbero 14.300 i profughi giunti in Montenegro dal Kosovo, tutti albanesi salvo un paio di migliaia di serbi provenienti dalle zone più vicine

al confine albanese e più lontane dai centri urbani dove è ancora forte la presenza dei militari e delle forze di polizia di Belgrado. Per raggiungere il Montenegro i profughi debbono affrontare lunghi e pericolosi viaggi a piedi, valicare passi montani alti e impervi e, soprattutto, sfuggire ai controlli delle forze serbe, particolarmente severe nel reprimere passaggi di popolazioni che vengono viste come un fattore di pericolo «contaminazione etnica» della piccola repubblica appartenente a quel che resta dello stato federale della Jugoslavia, dove vive già una minoranza albanese di circa 50mila anime.

D'altra parte, la vita nei villaggi e nelle città in cui più forte è la pressione delle autorità serbe sta di-

ventando sempre più insopportabile. È, appunto, il caso di Pec, che rischia di diventare ben presto una città fantasma, come riferisce un lungo reportage pubblicato da «Washington Post». A Pec, racconta l'invio del giornale Usa, gli abitanti hanno sempre più difficoltà ad uscire di casa, quasi più nessuno ha un lavoro stabile, non si tengono manifestazioni pubbliche di alcun tipo e perfino le celebrazioni studentesche sono state sospese per evitare di attirare l'attenzione indesiderata della polizia serba. La notte nessuno circola per le strade di quello che un tempo era un centro importante e animatissimo, conosciuto anche da molti turisti. Durante il giorno uomini e donne sono costretti a dedicare gran parte del proprio tempo alla

ricerca di cibo nei negozi sempre più scarso, di olio, sale, burro, zucchero e verdura. Dopo l'aumento delle attività di guerriglia intorno alla città, infatti, le autorità serbe hanno decretato un vero e proprio embargo.

A soffrire di queste durissime condizioni, e soprattutto delle violenze e degli omicidi ormai quotidiani, non sono soltanto gli abitanti di origine albanese: secondo i funzionari del centro umanitario per l'assistenza legale di Pristina, in otto settimane da Pec e dai villaggi circostanti sono scomparse 23 persone, sei albanesi che si presume siano stati rapiti, arrestati o uccisi dalle forze militari serbe, ma anche 17 cittadini di etnia serba, che dovrebbero essere rimasti vittime dei guerriglieri dell'Uck.